

GLI STATI UNITI E TRUMP

Tre fattori sono alla base dell'approccio culturale e politico degli Stati Uniti allo scenario che ci circonda: quello geografico (un continente tra due oceani); quello storico-idealistico (la tradizione dei Pellegrini e i principî che li condussero nel Nuovo Mondo); l'endiadi espansione e sicurezza (la conquista del West, la dottrina Monroe, le "crociate" correlate all'interesse economico, soprattutto la responsabilità che Washington si è assunta nella difesa dell'Occidente).

1. Geografia e geopolitica. Per un continente protetto da due oceani l'inviolabilità del proprio territorio è assunta come dato obiettivo. Pearl Harbor non fu percepita come attacco al territorio nazionale: per l'opinione americana le Hawaii erano un lontano arcipelago nel Pacifico. La prima ferita al corpo metropolitano, il primo attacco ai *continental United States*¹ fu quello portato alle Torri gemelle l'11 settembre 2001, sofferto come attentato alla vulnerabilità del Paese prima che come inizio dell'"era del pericolo terrorista", spartiacque della psicologia e della politica americana.

La geografia fa degli Stati Uniti una talassocrazia che configura l'espansione del controllo politico globale come elemento portante della sicurezza. Nella "dottrina Monroe" del 1823 l'opposizione al colonialismo europeo configurava una sorta di esclusiva del continente contro le potenze europee e sottendeva il predominio degli Stati Uniti nel *Western Hemisphere*, quindi America Latina, Caraibi e Canada. La guerra

ispano-americana, le campagne contro il Messico, lo stesso embargo a Cuba fanno parte di quel quadro. All'avversione al colonialismo – anche ad altri moventi, però – si ascrive pure l'opposizione all'avventura franco-britannica di Suez del 1956.

La talassocrazia comporta possenti flotte oceaniche, un assetto mobile di contenimento, la creazione di teste di ponte aeronavali, la difesa avanzata. Lo vediamo nel Golfo Persico, nel Mediterraneo e soprattutto nel Pacifico. Comporta insieme la difesa della libertà dei mari e delle vie di comunicazione: basti ricordare le spedizioni contro i pirati barbareschi nei primi anni della storia degli Stati Uniti.

2. Etica e democrazia. Precetto integrante del pensiero politico americano è l'originalità del modello di società e di Stato con i principî di libertà e indipendenza, l'orgoglio d'aver creato una società nuova da imitare - *a shining city on a hill* diceva Reagan - impegnata a promuovere la libertà, la democrazia e i diritti civili e politici. La storia del mondo moderno per gli americani comincia con il Mayflower, si dispiega nella ribellione al governo britannico e nell'antitesi con la decadente Europa monarchica, si caratterizza per la forte ispirazione religiosa, non già mistica ma intrisa di una *religio laici* (Dryden) che comprende la ricerca della libertà civile e politica, con la *self-reliance* espressione suprema delle libertà individuali, un certo carattere elitista quasi ateniese nella concezione della *leadership* e il calvinismo in cui Dio sceglie e predestina gli ottimati. Le radici religiose recano la certezza della superiorità morale e politica del sistema, l'etica civile comporta il controllo del potere da parte dell'opinione pubblica. Le Tredici

¹ In realtà, dimenticato da tutti gli americani, il primo attacco avvenne durante la guerra franco-britannica del 1812 quando gli inglesi, sbarcati alla foce, risalirono il Potomac e misero Washington a ferro e fuoco, bruciarono la Casa Bianca e il Campidoglio.

Colonie disegnarono una Costituzione democratica ispirata all'Illuminismo (Montesquieu) e antitetica al potere personale della monarchia britannica, basata quindi su *checks and balances* per esorcizzare il pericolo della dittatura. Poco per volta divennero *e pluribus unum*, anche se permangono non poche divergenze sui poteri rispettivi Stati-Federazione. Democrazia politica, elezioni per la maggior parte delle cariche pubbliche, anche giudiziarie, libertà di espressione e di associazione ne sono i dogmi, malgrado sempre possibili abusi o eccessi, come lo è un certo darwinismo antropologico-sociale che si manifesta quando la *self-reliance* contrasta con l'intervento pubblico non solo economico, ma anche in campo sociale. O quando il possesso di armi – nato dal “cittadino in armi”, dalle milizie della guerra d'indipendenza - e l'etica dell'autodifesa si riflettono in caricatura nella lobby della Rifle Association.

Dalle origini deriva l'attaccamento alla libertà dei commerci con il libero-scambismo dei conservatori, almeno in linea di principio, schierati per secoli contro il protezionismo che invece permea i sindacati e tradizionalmente il Partito Democratico. Il vento è lentamente cambiato sotto la spinta della globalizzazione e della concorrenza internazionale: le proteste che hanno sconvolto il vertice WTO di Seattle nel 1999 in nome della difesa dei posti di lavoro e della protezione delle condizioni sociali e ambientali hanno prodotto una profonda revisione che Trump ha esaltato minacciando alte dogane e misure contro la delocalizzazione.

3. Grande potenza, superpotenza, potenza imperiale. Dalla visione idealistico-religiosa scaturisce la certezza del *manifest destiny* nel mondo affidato dall'Altissimo (o dalla Storia, secondo le convinzioni di ciascuno) all'America, *the indispensable nation*, un'idea che contrasta singolarmente con l'eredità di Washington e Jefferson i quali avevano messo fermamente in guardia i successori contro alleanze permanenti e *foreign entanglements*. Si comprende così la discrasia in cui la dottrina dell'*American*

exceptionalism che domina il pensiero politico, non solo dei conservatori, e l'isolazionismo che Trump adesso propugna – ricordiamo, però, gli anni '20 e '30 del secolo scorso – contrasta con la *mission* che l'America afferma per sé e con il tessuto di alleanze create proprio da Washington. Gli Stati Uniti fondarono l'ONU e, di fronte alla minaccia sovietica in Europa, la NATO ma non si sottomettono veramente alle Organizzazioni Internazionali definite persino cospirazioni anti-USA in un articolo di pochi anni fa del Presidente della Commissione Esteri del Senato Jesse Helms il quale giunse a sostenere che il diritto internazionale non si applicherebbe agli Stati Uniti. L'America promuove la giustizia universale e i principi umanitari, ma non aderisce alla Corte Penale Internazionale, né alla Convenzione di Ottawa che bandisce le mine anti-uomo. Idealismo e pragmatismo sono due narrazioni complementari in cui si cerca di risolvere le non poche contraddizioni della cultura politica americana.

Gli Stati Uniti sono potenza imperiale, certamente, ma non imperialista. Se l'imperialismo è l'estensione violenta dell'ambito territoriale, dell'influenza e del potere diretto, in America sembra mancare l'*ethos*. Altri moventi presiedettero all'epopea del West e all'acquisizione del Texas, anche se un dotto volume recente che tratta della “dottrina Monroe” s'intitola “Progetto di un Impero”.²

Come in ogni democrazia i poteri di guerra appartengono al Parlamento (in America, al Senato), salvo l'autodifesa nel cui nome, però, con pretesti vari alcuni conflitti sono stati intrapresi: basti pensare a quello ispano-americano nel 1898 e alla Gulf of Tonkin Resolution per il Vietnam nel 1964. Tuttavia, occorre ricordare che Wilson non poté ottenere quei poteri nella Prima guerra mondiale finché Berlino, dopo l'affondamento del Lusitania, non dichiarò incautamente la guerra sottomarina illimitata. Ancor più sorprendentemente, vent'anni dopo Roosevelt non riuscì ad avere i poteri di guerra finché Hitler (e dietro di lui Mussolini)

² Nico Perrone, Progetto di un Impero, Napoli 2013.

non dichiarò la guerra agli Stati Uniti che riteneva piegati dal Giappone dopo Pearl Harbor.

4. Multipolarismo e controllo del sistema internazionale. Con la fine della Guerra Fredda e dell'equilibrio del terrore (1989-1991) terminava il bipolarismo USA-URSS e si apriva il decennio americano che si chiuse in sostanza l'11 settembre 2001 con le Torri gemelle che inaugurarono un complesso periodo di conflitti locali asimmetrici segnato dalla presenza ingombrante di entità non statuali, spesso criminali, più potenti degli Stati con cui interagiscono: è il tempo del terrorismo e dell'estremismo islamista, di AlQaeda, poi di ISIS e delle guerre nel Mediterraneo.

Minaccia globale e crisi locali si intersecano drammaticamente, rendono obsolete, o almeno d'uso improbabile, le armi nucleari e richiedono agli Stati Uniti una nuova strategia con l'adattamento ai conflitti locali degli armamenti e della stessa dottrina d'impiego il che pone alla Casa Bianca e al Pentagono complessi problemi e nuove crisi affrontate con non poche esitazioni in Mediterraneo e Medio Oriente, in Ucraina, nel Pacifico.

Superpotenza non è onnipotenza. Nello scenario multicentrico, la Russia di Putin, pur malconca e impoverita, attua una politica di potenza cercando *pro forma* la perduta parità sovietica con l'America. Obama ha proclamato la svolta verso l'Asia, *pivot to the Pacific*: con la Cina in cauta espansione, il teatro Asia-Pacifico è gravido di incognite, le potenze emergenti non sembrano ancora protagoniste responsabili, preda di ambizioni regionali. La centralità americana, riferimento assoluto nel decennio post-Guerra fredda, si muove in un contesto fluido e variabile, tra globalizzazione e frammentazione: gli corrisponde in America un periodo di incertezza, di stanchezza.

Gli Stati Uniti restano la superpotenza politica, economica, militare e tecnologica, nonostante la rincorsa economica cinese, in uno scenario, però, di equilibri mutevoli e di potenziali ambizioni delle potenze emergenti. L'America ha conquistato l'indipendenza

nell'energia mediante gli scisti e il risparmio energetico con conseguente mutazione del suo assetto geopolitico. Oggi, conserva in ogni caso la desiderabilità (*soft power*) di una società prospera, democratica e giusta – *land of opportunity* - e irraggia una forza di attrazione che prende slancio non solo dallo sviluppo economico, ma dal primato nella ricerca e nella tecnologia, nella società dell'informazione che permea ogni sviluppo, nei media che penetrano ogni censura e anche nella cosiddetta cultura popolare diffusa ovunque. Si scrive del declino americano: si tratta piuttosto di rapporti relativi, della crescita cioè degli altri attori.

5. Donald Trump alla Casa Bianca, una brusca svolta. In questo quadro si iscrive l'involuzione della situazione interna dopo una crisi economica in via di soluzione ma gravida di conseguenze sociali con la concentrazione degli americani sulle crescenti diseguaglianze e l'impoverimento dei ceti medi umiliati, la classe politica sembra distaccata dagli elettori e dibatte i propri problemi interni e/o quelli etico-ideologici mentre i movimenti populistici di destra e di sinistra conquistano, come in Europa, grandi spazi e condizionano le elezioni. Una campagna presidenziale molto più aspra del normale nei toni e negli epiteti punteggiata da incessanti polemiche, violente accuse reciproche e persino minacce ha lasciato un Paese attonito e diviso che mostra un profondo clivaggio economico e geografico, non meno che sociale, culturale e persino demografico.

Unire un Paese diviso, condizione per ogni ambizioso programma di rilancio, sarà un compito improbo per Trump specie se si analizzano gli equivoci risultati elettorali che hanno mostrato una curiosa situazione non priva di significato politico: i due milioni e mezzo di voti riportati in più dell'eletto con cui la sconfitta Hillary ha vinto il voto popolare, pur perdendo quasi dieci milioni di elettori rispetto a quelli che a suo tempo avevano scelto Obama. I Repubblicani hanno mantenuto il controllo del Congresso rafforzando quello che avevano alla Camera, mentre al Senato il loro vantaggio si riduce a

pochissimi voti con una maggioranza risicata e disomogenea che non si riconosce molto nell'eletto. Un gruppetto di senatori del GOP lasciano già comprendere di non ritenersi obbligati a sostenere tutte le iniziative di Trump, comprese le nomine più controverse che già si annunciano per i maggiori dicasteri, non ultime quelle di grandi banchieri, finanziari, alti ufficiali e petrolieri, e la designazione a capo del Pentagono di un generale da troppo poco tempo a riposo, comunque in aperto contrasto con il dogma del controllo civile dell'apparato militare. Strano approccio per un personaggio etichettato come populista... Con quelle scelte controverse si profila poi il potenziale conflitto d'interessi, specie in paesi sensibili dal Golfo alla Russia, con il suo impero industriale da cui Trump non sembra disposto a separarsi. Mai menzionato per il timore che il solo nome incute, compare a volte, nel clamore per comportamenti e decisioni dell'eletto al limite delle regole costituzionali, lo spettro dell'*impeachment*, soluzione estrema ancor più drammatica che, anche fosse solo tentata ma non attuata, avrebbe gravi conseguenze per l'America e per la stabilità mondiale di cui è il pernio.

6. La politica estera di Trump. Il quadro di riferimento della politica estera di Trump, sostanzialmente contenuto nello slogan "*make America great again*", offre agli osservatori pochi generici spunti di analisi e mostra una miscela non elaborata di nazionalismo e di isolazionismo concepibile per un Paese piccolo, remoto e autosufficiente, contraddittoria invece per la superpotenza americana coinvolta in tutti gli equilibri e le crisi, dotata di un'economia imbricata intimamente in quella globale e di un'industria interdipendente pienamente inserita nel sistema mondiale. Così, il protezionismo di Trump incontrerà non pochi ostacoli nella stessa struttura industriale e finanziaria americana e correrà il rischio di guerre commerciali e della conseguente contrazione degli scambi che hanno sinora sorretto la crescita mondiale.

Il rapporto difficile che si profila fra Trump e l'Alleanza Atlantica chiamata per

decenni da Washington a operare al di fuori dell'area del Trattato in nome dell'indivisibilità e della globalità della sicurezza ma ridotta da Trump in campagna elettorale a una specie di mercenarismo, esige a sua volta una riflessione collettiva e, soprattutto il credibile impegno della Casa Bianca. Nell'intervista di commiato all'*Atlantic Monthly* Barack Obama non aveva esitato a criticare grossolanamente l'asserita esiguità³ del bilancio militare degli alleati europei, definiti "scrocconi (*free riders*) della sicurezza comune" – Trump non si è privato di rilanciare l'accusa da par suo – considerando solo le spese militari ed evitando di citare i sacrifici che hanno imposto agli europei le sanzioni volute da parte americana, da quelle irrogate all'Iran a quelle ben più pesanti dirette alla Russia.

Che cosa possiamo attenderci dalla presidenza Trump? Non sono certo rari i casi di candidati e partiti che, assunto il potere, mettono da parte solenni promesse e roboanti impegni per rivelare, già nella designazione dei dignitari e nell'annuncio dei primi provvedimenti, le proprie vere intenzioni di governo. Non sarà bello né etico, ma è parte del teatro della politica dall'antico tempo al nostro: del resto, per governare occorre costruire un'articolata platea di consenso.

Donald Trump non fa eccezione e si diverte a sorprendere l'opinione pubblica e smentire chi credeva di aver previsto i suoi segreti intendimenti: muri messicani ridotti a modeste siepi, rinuncia alle minacce contro Hillary Clinton, disponibilità al dialogo con popoli e regimi demonizzati fino il giorno prima. Né parla più delle dogane punitive minacciate alla Cina che detiene la massima parte del debito pubblico americano. Insomma, si intravede un desiderio di acquietare le polemiche attizzate anche all'estero da certe nomine estremiste nella

³ Spese per la difesa in milioni di dollari. Membri europei della NATO 2014: 270.261. 2015: 235.668. 2016 (stima): 236.844. USA 2014: 664.058. 2015: 641.853. 2016 (stima): 664.658. Fonte: Comunicato NATO 4 luglio 2016. Occorre tenere presente in queste cifre il diverso carattere, la funzione e i costi dell'ombrello nucleare americano rispetto all'apparato militare convenzionale degli europei.

cerchia ristretta della Casa Bianca, non soggette quindi alla conferma del Senato, e di rinviare i disegni più aggressivi. Man mano che il suo governo prenderà forma, Trump dovrà costruire per sé una salda figura di affidabilità sfatando l'immagine che ha sinora proiettato di dilettantismo, volubilità e impulsività, quindi, di imprevedibilità.

7. Imprevedibilità e inaffidabilità.

Mentre sul fronte interno il popolo e soprattutto i mercati vogliono dai governi una prevedibile linea di condotta che guidi le decisioni private, l'imprevedibilità può appartenere alla politica estera di una grande potenza, come nell'arte militare l'incertezza generata negli avversari dà il vantaggio della sorpresa, ma soltanto se è libera da condizionamenti esterni.

Cosa ben diversa è l'inaffidabilità, specie in politica estera. Nei rapporti internazionali non sono solo i *pacta* a essere *servanda*, ma persino gli orientamenti e gli intendimenti politici espressi ai più alti livelli finiscono per avere una forza cogente se provengono dai principali attori dello scenario mondiale: a quelli le altre potenze conformano le loro decisioni. Basti pensare ai guasti causati in Siria dall'incauta minaccia di Obama – l'ormai celebre "linea rossa" intimata ad Assad per l'impiego dei gas tossici – cui non fu dato seguito da parte americana con le conseguenze che vediamo ogni giorno nella sanguinosa guerra civile e nello sconvolgimento del Medio Oriente. Ogni intimazione deve essere sorretta dalla volontà e più ancora dalla capacità effettiva politica e concreta di darvi attuazione perché l'insuccesso della minaccia scredita e proclama inaffidabile chi la pronuncia.

Nello stesso senso, le assicurazioni di alleanza o di appoggio date ad altri governi devono trovare pronta conferma in azioni concrete che ne rappresentino la garanzia. Il rapporto difficile che si profila fra Trump e l'Alleanza Atlantica esige appunto una ridefinizione. La collaborazione transatlantica per la sicurezza resta, come si diceva, un tema fondamentale da riesaminare, in ogni caso, con la nuova amministrazione americana per le esigenze di più stretta concertazione

politica tenendo presente anche la richiesta europea di maggior condivisione dell'intelligence.

Attirato, come si dice che pensi, verso una visione del suo "*make America great again*" non troppo velleitaria mediante un "accordo planetario" con le massime potenze del pianeta, in un disegno che oscilla tra il condominio con Pechino e Mosca da una parte e, dall'altra, le diverse configurazioni dei "concerti europei" di buona memoria, Donald Trump dovrà mutare l'attuale immagine di pressapochismo e d'impulsività e costruire per sé presso alleati e avversari una salda reputazione, appunto, di competenza e visione politica, di affidabilità e credibilità in cui mostri il pragmatismo necessario nella condotta delle relazioni internazionali. Soprattutto se, come sembra indicare, vorrà svolgervi un ruolo personale.

L'isolazionismo sottolineato nella campagna elettorale prenderebbe una forma non del tutto irrealistica e si avvierebbe all'impiego politico concertato delle immense capacità economiche e tecnologiche degli Stati Uniti, ma senza il loro necessario coinvolgimento militare sul campo di cui, dopo due guerre perse, gli americani hanno mostrato di non voler più sentire, ancor meno poi delle crociate dei *neocons*. Sarebbe una riedizione del *leading from behind* proclamato a suo tempo da Obama.

Trump ha esaltato la capacità di negoziatore, addirittura di *deal maker*, appresa nella vita degli affari: ascenso alle più alte funzioni, avrà presente nella politica estera e soprattutto nei rapporti con le massime potenze mondiali, speriamo, la differenza tra la dura trattativa industriale condotta allo stremo e la diplomazia personale segreta – cui sembra indulgere - se non addirittura il bluff del gioco del poker.

Per una grande potenza globale con il diffuso sentimento del *manifest destiny* e una storia recente di perseguimento del controllo del sistema globale, la stabilità politica interna, la coesione del governo e del Congresso, l'ampio e diffuso consenso popolare e la credibilità internazionale sembrano la negazione del potere personale, estraneo comunque alla tradizione americana,

che a tratti sembra trasparire dalle prime mosse e affascinare il nuovo inquilino della Casa Bianca. I governi alleati e amici degli Stati Uniti non dovranno tralasciare alcuno sforzo, persino nelle condizioni più dure, per mantenere con la Casa Bianca un rapporto seguito intensamente costruttivo. Come

abbiamo appreso nel travagliato secolo scorso, il peso dell'America nel mondo, il suo *soft power* che complementa necessariamente il *hard power* di una grande potenza, risiede principalmente nella difesa dei valori e dei principî della sua tradizione.

Ferdinando Salleo

Il CdS (c.f.:80055250585) è inserito nell'elenco delle Associazioni culturali che possono beneficiare del 2 per mille. Saremo grati ai nostri lettori se vorranno ricordarsene al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi e diffondere questa informazione.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Roberto NIGIDO

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit Banca di Roma - Agenzia ROMA Via del Corso "C"

c/c n° 000401005051 - CAB: 05154 ABI: 02008 IBAN: IT 50 M 02008 05154 000401005051

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1745